

PREFAZIONE

Questo non è “soltanto” un importante libro di storia, che percorre, descrive e interpreta anni di lotte condotte dal movimento sindacale padovano e veneto, per affermare i diritti fondamentali dei lavoratori, per ricostruire il tessuto democratico del nostro paese, devastato dalla dittatura fascista e dalla guerra, e per dare voce e dignità alla classe contadina prima e operaia poi.

E' anche un libro che racconta storie di persone che hanno dedicato la loro vita per migliorare le condizioni dei più deboli, per costruire una società più giusta, nella quale si realizzasse (per molti con l'utopia di costruire una società socialista) quello che la Costituzione sanciva nel 1948: “[...] è compito della Repubblica rimuovere tutti gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese.”

Sono storie, queste del libro, di operai, contadini, dirigenti sindacali, senza il cui impegno, si capisce bene, non si sarebbero ottenute le conquiste fondamentali e la forza che ancora oggi appartengono al movimento operaio e sindacale padovano e veneto.

E' un libro che descrive il ruolo fondamentale giocato dal movimento sindacale per la ricostruzione economica, produttiva e sociale del nostro paese.

Le lotte bracciantili del veronese (descritte nel saggio di Paronetto), quelle della “meanda” della Bassa padovana (raccontate dalle testimonianze raccolte da Merlin), le straordinarie vertenze delle Officine Meccaniche Stanga, il passaggio dalla lotta azienda per azienda alla lotta collettiva, coinvolgendo le grandi fabbriche padovane, sono tutte accomunate dal tentativo di dare una dimensione anche politica alle iniziative sindacali.

Certo, si trattava di ottenere risultati concreti (sul salario, sugli orari) ma era chiaro che si trattava anche di conquistare “egemonia politica”. Era, insomma, il tentativo della classe operaia di “contare politicamente”. Non a caso si percepisce bene il legame stretto che vi era fra i partiti della sinistra e il sindacato e come la scissione tra le componenti storiche della CGIL, avvenne non certo per divergenze sulle vertenze strettamente sindacali ma per ragioni di appartenenza ideologica e partitica.

Di grande interesse infatti è la descrizione di come cambia l'atteggiamento del Sindacato, tra l'immediato dopoguerra e gli anni 60. Si è passati da un Sindacato che, tra il '45 e il '46, pensa non solo di lottare “per il pane” ma addirittura di “governare davvero la fabbrica” con i Consigli di Gestione, alla consapevolezza, nel '47, che

l'esperienza dei Consigli di Gestione era fallita, alla situazione poi, nel '48, di rottura e scissione nel movimento sindacale. La rottura tra chi, ad esempio, considerava lo sciopero politico arma doverosa e legittima del movimento operaio e chi, la CISL in questo caso, la considerava estranea al ruolo del Sindacato. Fino agli anni della guerra fredda e dell'isolamento, forse i più drammatici.

Però è importante notare come, anche in anni così duri e difficili, la CGIL seppe sempre, in modo concreto e realistico, mantenere alto il livello di conflitto sulle *condizioni materiali* degli operai, conducendo vertenze durissime e spesso vittoriose, nonostante il ripetersi di episodi di intimidazione e di repressione, portati fino all'arresto di prestigiosi dirigenti sindacali.

Proprio questa capacità di mantenere un legame tra lotta politica e rivendicazione sindacale concreta, ha consentito, pur nelle difficoltà e nell'isolamento di quegli anni, alla CGIL di riprendere con forza l'iniziativa di mobilitazione, addirittura non più nelle singole aziende ma costruendo un fronte di lotta più ampio, che coinvolgeva le più importanti fabbriche del padovano e, negli anni successivi, di costruire, con enormi fatiche rapporti unitari con CISL e UIL.

Emblematico, da questo punto di vista, è la vertenza dei 37 giorni delle OMS (siamo nel 1957), che coinvolse l'intera città in una lotta che, a quel punto, non era più della sola fabbrica ma diventava decisiva per l'intero movimento operaio padovano. La durata temporale, le nuove forme organizzative ricercate del gruppo dirigente per estendere la lotta oltre i cancelli della fabbrica e l'esito vittorioso, unico in quegli anni, fanno di quella lotta un caso emblematico: si gettano le basi per un modello di sindacato che sa dialogare con tutta la società, che comprende che la propria forza sta nella capacità di uscire dall'isolamento. Si pongono le basi di un sindacato davvero confederale che si fonda sulla solidarietà fra operai in lotta, forze politiche, culturali, cittadini.

Si dimostra che, nonostante gli errori, le sconfitte, i momenti duri di isolamento di una parte del movimento operaio, si sono costruite le basi per costruire il movimento sindacale degli anni successivi, la cui forza e centralità nella società padovana, pur oggi profondamente cambiata, ha lasciato segni profondi.

E' un libro che offre contributi importanti anche per interpretare il passaggio da una società contadina, povera e arretrata (Ziglio nel suo saggio ci ricorda che il Veneto era chiamato il mezzogiorno del nord), fondata sull'impresa agricola familiare ad una società caratterizzata da una diffusissima rete di imprese industriali. Questo passaggio avviene "ricalcando" il modello preesistente: "si è passati dalla polverizzazione della terra alla polverizzazione dell'industria, inventando la famosa figura del metalmezzadro". Si conferma così come il superamento della società fordista, tipica ad esempio del modello produttivo del nord-ovest, sia stata nelle nostre zone del tutto peculiare.

Così come di grande interesse è il contributo del saggio di Pace, che descrive l'evoluzione delle ACLI, che hanno saputo conservare i tratti originali, mantenendo il valore fondamentale della solidarietà, della testimonianza cristiana, in una realtà come la nostra dove il ruolo della Chiesa non riesce più a giocare il ruolo di integrazione sociale del passato e dove, soprattutto a fronte della sparizione del partito cattolico si è

venuta radicando una forza politica nuova, come la Lega, portatrice di istanze di ceti e strati sociali lontani ormai sia dal solidarismo cattolico che dalle forme di partecipazione e militanza alla vita parrocchiale.

Fa riflettere il saggio di Chinello sul “sessantotto operaio e studentesco a Marghera”, che segnala, almeno così è interpretabile, forti contraddizioni nel rapporto fra movimento sindacale e studentesco. Certo si individuano elementi positivi di lotta comune, che sfoceranno poi nello straordinario “sessantanove” delle lotte operaie in tutto il paese, ma anche i prodromi di tensioni e conflitti fra Sindacato e alcune frange del movimento studentesco che, come sappiamo, diventeranno drammaticamente insanabili negli anni successivi.

Di assoluta attualità è poi il saggio di Marangon sull’apprendistato, che descrive una situazione che presenta molte analogie con l’attuale situazione del mercato del lavoro. Ancora oggi, come allora per gli apprendisti, il mercato del lavoro locale è caratterizzato da sempre più diffuse forme di precarietà e da una presenza di manodopera poco qualificata. Ora, come ieri, si pongono paradossalmente gli stessi problemi: quello della transizione scuola-lavoro, quello della difficoltà per i giovani che studiano di trovare occasioni di lavoro coerenti con gli studi compiuti, l’esigenza di costruire uno stato sociale in cui la istruzione, la formazione, il rapporto scuola-lavoro siano finalmente centrali.

Oggi più di ieri questa è un’emergenza: se il sistema produttivo locale non saprà riqualificarsi, puntando all’innovazione e alla formazione continua dei lavoratori, non potrà reggere le sfide imposte dalla competizione globale, e anzi sarà costretto a competere rincorrendo i paesi più poveri sul terreno della riduzione dei diritti dei lavoratori.

L’idea da sconfiggere, soprattutto nelle nostre zone, è che lo sviluppo sia tutto spontaneo, fondato sul fai da te, sul lavorare tanto (spesso in nero) studiando poco, per guadagnare presto e tanto. Questa idea arretrata di sviluppo va sostituita con un’idea di sviluppo fondato sulla qualità delle produzioni, sulla valorizzazione e sulla formazione di chi lavora.

La situazione attuale, rispetto a quella raccontata nel libro, è profondamente mutata.

Il cosiddetto nord-est, nel quale è centrale la provincia di Padova, ha avuto negli ultimi anni una straordinaria crescita economica.

Si è diffuso benessere e i livelli di disoccupazione non sono certo paragonabili a quelli di altre regioni italiane ed europee.

Le nostre imprese, migliaia di piccole e medie aziende, esportano prodotti in tutto il mondo.

Eppure non mancano contraddizioni: molto lavoro irregolare, molto lavoro straordinario, molti infortuni nel lavoro, molto lavoro dequalificato (troppi ragazzi lavorano invece che studiare), molta evasione fiscale, moltissima insicurezza e disagio sociale.

La globalizzazione, il benessere raggiunto così in fretta, e in modo frenetico e disordinato, alimentano insicurezze; così l'identità territoriale, la voglia di localismo, portato fino agli estremi della secessione, diventano risposte rassicuranti.

Questa è una nuova sfida per il Sindacato confederale, non solo perché la secessione sarebbe un suicidio per le nostre imprese, ma perché la cultura leghista (che si espande ben oltre la base elettorale della Lega) che propone l'identità territoriale come discriminante e che si poggia sulla logica del "fai da te" senza vincoli di solidarietà collettiva, mina la coesione sociale, fondata su un patto solidale fra cittadini, comunità locale e Stato.

Questo impone al sindacato confederale di riportare al centro del dibattito in queste zone, i problemi e i valori del lavoro: un lavoro regolare (l'80% delle assunzioni è ormai a tempo determinato), la sicurezza nel lavoro (qui ci sono migliaia di infortuni e centinaia di morti nel lavoro "sacrificati" alla frenesia del guadagno a tutti i costi), il diritto ad una istruzione più qualificata (troppi ragazzi a 15 anni abbandonano la scuola e vanno a lavorare, così non eleviamo le loro capacità culturali e professionali e così non regge alla lunga il nostro sviluppo).

E ancora il Sindacato deve fare propria la battaglia per garantire nuove tutele sociali (si pensi alla sconvolgente crescita della popolazione anziana o alla inevitabile crescente immigrazione dai paesi più poveri).

Oggi, come negli anni raccontati in questo libro, il Sindacato confederale è chiamato ad affermare il valore della solidarietà fra le persone come scelta discriminante e conveniente, per costruire una società migliore, in cui non si acquistano diritti e tutele solo in base alla propria forza economica.

I diversi saggi che compongono il libro costituiscono dunque un contributo importante per interpretare l'evoluzione e le trasformazioni sociali, economiche e politiche del nostro sistema locale. Segnalano errori, anche gravi del movimento operaio, ma, soprattutto, possono aiutarci a costruire, alle soglie del Duemila, un sindacato confederale che, pur lavorando concretamente nel quotidiano per tutelare e rappresentare i lavoratori e i pensionati, non rinuncia ai grandi ideali di solidarietà, giustizia sociale ed emancipazione, che ispiravano gli uomini e le donne le cui lotte sono raccontate in questo libro.

Stefano Cecconi

Segretario generale della CGIL
della provincia di Padova

Padova, settembre 1998